

RICHARD YATES

/

Il vento selvaggio che passa

con omaggi di

**Kurt Vonnegut, Andre Dubus
e Seymour Lawrence**

traduzione di

Andreina Lombardi Bom



minimum fax

minimum fax

A ventitré anni, Michael Davenport aveva ormai imparato a fidarsi del proprio scetticismo. Leggende o miti di ogni tipo finivano per spazientirlo, perfino quelli che in genere vengono presi per buoni; ciò che voleva, sempre, era capire come stavano veramente le cose.

Era diventato maggiorenne come mitragliere di bordo su un aereo B-17, verso la fine della guerra in Europa, e una delle cose che gli erano piaciute di meno dell'Aeronautica militare era il suo programma di pubbliche relazioni. Tutti credevano che l'Aeronautica fosse la branca più fortunata e felice delle forze armate – i suoi uomini erano nutriti, alloggiati e pagati meglio di chiunque altro, godevano di una maggiore libertà personale, ricevevano indumenti di buona qualità da indossare in maniera «informale». Inoltre era chiaro a tutti che nell'Aeronautica non ci si dava la pena di osservare le minuzie della disciplina militare: le ore di volo, l'audacia e lo spirito di corpo contavano più

del cieco rispetto per i gradi; ufficiali e truppa potevano fraternizzare tra loro, se ne avevano voglia, e perfino il saluto regolamentare eseguito da loro diventava una breve parodia ritorta e buttata lì con nonchalance. Correva voce che i soldati delle forze di terra li chiamassero, con invidia, «i ragazzi volanti».

E tutto questo era probabilmente abbastanza innocuo, non valeva la pena di litigarci su; però Michael Davenport avrebbe sempre ricordato che gli anni da lui trascorsi nell'Aeronautica erano stati mortificanti, tediosi e deprimenti, che ogni volta che aveva preso parte ai combattimenti ci era mancato poco che morisse di paura, e che alla fine era stato arcicontento di tirarsi fuori da quella faccenda schifosa.

Tuttavia, qualche bel ricordo se l'era portato a casa. Uno era il fatto di essere arrivato in semifinale nella categoria pesi medi al torneo di boxe nel campo di addestramento di Blanchard Field, in Texas; non erano molti i figli di avvocati di Morristown, in New Jersey, che potevano vantarsi di una cosa simile. Un altro, che a forza di ripensarci aveva finito per assumere proporzioni filosofiche, era una considerazione fatta in un pomeriggio soffocante da un innominato istruttore di tiro a Blanchard Field durante una lezione per altri versi noiosa.

«Cercate di ricordarvelo, uomini. Ciò che distingue un professionista in qualunque campo – e intendo *qualunque* campo – è che riesce a far sembrare facile quello che è difficile».

E perfino allora, risvegliato in mezzo alle reclute assondate da quell'idea penetrante, Michael aveva capito già da un po' in quale campo avrebbe voluto distinguersi in futuro come professionista: autore di poesie e testi teatrali.

Non appena l'esercito lo rimise in libertà andò a Harvard, più che altro perché era l'università alla quale suo padre gli ave-

va raccomandato di iscriversi, e all'inizio era ben deciso a non farsi imbrogliare neanche dai miti o dalle leggende di Harvard: non si curava nemmeno di prendere atto della bellezza fisica di quel luogo, tanto meno di ammirarla. Era «scuola», una scuola come le altre, e come le altre tenacemente ansiosa di incassare la sua parte della borsa di studio che gli spettava come reduce di guerra.

Ma dopo un paio d'anni Michael cominciò a cedere un poco. Certo, gran parte dei corsi erano stimolanti; gran parte dei libri di testo erano proprio il genere di libri che aveva sempre voluto leggere; gli altri studenti, o almeno alcuni di loro, si stavano rivelando il genere di persone di cui aveva sempre bramato la compagnia. Non si metteva mai nessuno dei suoi vecchi indumenti militari – all'epoca il campus brulicava di giovani che lo facevano, e che erano perlopiù snobbati come «reduci di professione» – ma si tenne i baffi a manubrio modificati che erano stati la sua unica ostentazione sotto le armi, perché servivano ancora a farlo sembrare più vecchio della sua età. E doveva ammettere, di quando in quando, che in effetti non gli dispiaceva vedere come si illuminava lo sguardo delle persone, o come si facevano più attenti, quando venivano a sapere che era stato mitragliere di bordo – né che il suo minimizzare questo fatto sembrava avere l'unico effetto di colpirli ancora di più. Era pronto a credere che Harvard potesse, dopotutto, fornirgli un ambiente adeguato per imparare a far sembrare facile quello che è difficile.

Poi, in un pomeriggio di primavera del suo terzo anno – scomparsa tutta l'amarezza, soffocato tutto il cinismo – si arrese totalmente al mito e alla leggenda dell'incantevole studentessa del college femminile Radcliffe che sarebbe arrivata da un momento all'altro a cambiargli la vita.

«Quante cose che *sai*», gli disse, prendendogli una mano fra le sue sopra il tavolo di un ristorante. «Non saprei come altro esprimerlo. Tu... *sai* tantissime cose, e basta».

La studentessa del Radcliffe si chiamava Lucy Blaine. Era stata scelta per il ruolo di protagonista nel primo atto unico passabile scritto da Michael, del quale erano iniziate le prove in un teatrino universitario, e quella era la prima volta che aveva trovato il coraggio di invitarla a uscire.

«Ogni parola», stava dicendo lei, «ogni suono e ogni silenzio di questo dramma è opera di un uomo che ha una profonda comprensione del... insomma, dell'animo umano. Oddio, adesso ti ho messo in imbarazzo».

In effetti era vero: Michael era troppo imbarazzato per guardarla negli occhi, e poté solo sperare che questo non la spingesse a cambiare argomento. Non era la ragazza più carina che avesse mai incontrato, ma era la prima ragazza carina che avesse mai mostrato tanto interesse nei suoi confronti, e lui sapeva che da questa combinazione avrebbe potuto trarre molti vantaggi.

Quando gli sembrò opportuno ricambiare a sua volta con qualche complimento le disse quanto gli era piaciuta la sua interpretazione durante le prove.

«Oh, no», replicò subito lei, e per la prima volta Michael si accorse che si era messa a lacerare con cura il suo tovagliolo di carta in striscioline allineandole sul tavolo in file rigorosamente parallele. «Cioè, grazie, e ovviamente fa piacere sentirselo dire, ma so di non essere una vera attrice. Se lo fossi avrei frequentato qualche scuola di recitazione e mi starei dannando tra spettacoli estivi e tentativi di ottenere qualche audizione e via dicendo. No» – radunò tutte le strisce del tovagliolo nel pugno e lo batté piano sul tavolo per sottolineare le sue parole – «no, è

soltanto una cosa che mi piace fare, come le bambine che giocano a travestirsi con gli abiti della mamma. E il fatto è che non avrei mai immaginato... non avrei mai immaginato di trovarmi a lavorare in un dramma come questo».

Michael aveva già scoperto, mentre lasciavano insieme il teatro, che quella ragazza era proprio della statura giusta per lui – la sommità della sua testa gli arrivava al margine della spalla – e sapeva che anche l'età era quella giusta: aveva vent'anni; lui ne avrebbe compiuti ventiquattro fra poco. Adesso, mentre la scortava nella dimessa stanza di Ware Street dove abitava da solo in un «alloggio autorizzato per gli studenti», si chiese se questa esattezza costante, questo schema ripetuto di quasi perfezione, avrebbe potuto reggere. Non ci sarebbe stato un intoppo prima o poi?

«Be', è più o meno come me l'ero immaginato», disse Lucy quando mise piede in casa sua, mentre lui compiva furtivamente un rapido sopralluogo nella stanza per accertarsi che non fossero visibili calzini o mutande sporche. «Piuttosto severo e semplice, e un buon posto per lavorare. Ah, e poi è così... mascolino».

Lo schema di quasi perfezione reggeva. Quando lei gli voltò le spalle per guardare fuori da una finestra – «E scommetto che di mattina qui è bellissimo e luminoso, vero? Con queste finestre alte? E questi alberi?» – gli parve del tutto naturale avvicinarsi da dietro, circondarla con le braccia e prenderle in mano i seni mentre le affondava la bocca sul lato del collo.

In meno di un minuto erano nudi e folleggiavano sotto le coperte militari del suo letto matrimoniale, e Michael Davenport scoprì di non aver mai trovato prima una ragazza tanto bella e reattiva, di non aver mai nemmeno immaginato quale mondo nuovo, sconfinato e straordinario potesse essere una ragazza.

«Oh, Gesù», mormorò alla fine quando si furono placati, e lui voleva dirle qualcosa di poetico ma non sapeva come. «Oh, Gesù, quanto sei carina, Lucy».

«Be', sono contenta che tu la pensi così», rispose lei con voce bassa, indefinibile, «perché io ti trovo meraviglioso».

E arrivò la primavera a Cambridge. Nient'altro aveva la minima importanza. Perfino il dramma aveva smesso di contare granché: quando un recensore del *Crimson* di Harvard lo definì «lacunoso» e descrisse l'interpretazione di Lucy come «incerta» riuscirono entrambi a prenderla con filosofia. Presto ci sarebbero stati altri drammi da mettere in scena; e oltretutto i recensori del *Crimson* erano degli omuncoli spocchiosi e invidiosi, lo sapevano tutti.

«Non ricordo se te l'ho già chiesto», disse Michael una volta mentre passeggiavano nel parco pubblico Boston Common, «ma che lavoro fa tuo padre?»

«Ah, è una specie di... dirigente. Gestisce affari di vario genere. Non ho mai capito bene cosa fa di preciso».

E questo fu per lui il primo indizio, a parte l'abbigliamento e le maniere elegantemente semplici di Lucy, della possibilità che la sua ragazza venisse da una famiglia molto ricca.

Ulteriori indizi apparvero un paio di mesi dopo, quando lei lo portò a conoscere i suoi genitori nella loro residenza estiva di Martha's Vineyard. Michael non aveva mai visto niente del genere. Per prima cosa si arrivava con l'auto in un villaggio costiero poco noto che si chiamava Woods Hole, dove ci s'imbarcava su un traghetto sorprendentemente lussuoso che viaggiava sulle onde del mare per diverse miglia; poi, una volta sbarcati sulla lontana isola del «Vineyard», come la chiamavano gli habitués, si percorreva una strada fiancheggiata da al-

te siepi non potate fino ad arrivare a un vialetto seminasosto che dopo una serie di svolte in mezzo a prati e alberi conduceva in basso sul limitare delle acque placide, e là c'era la casa dei Blaine – lunga e spaziosa in proporzione, con le parti di vetro che quasi uguagliavano quelle in legno, e queste ultime rifinite con listelli marrone scuro che apparivano argentati nella luce screziata del sole.

«Cominciavo a credere che non saremmo mai riusciti a conoscerti, Michael», disse il padre di Lucy dopo avergli stretto la mano. «Non abbiamo sentito parlare d'altro che di te da... be', sarà stato da aprile o giù di lì, ma sembra che sia passato molto più tempo».

Il signor Blaine e sua moglie erano alti e snelli e aggraziati, con visi intelligenti come quello della figlia. Avevano entrambi quel tipo di pelle tesa e abbronzata che si accompagna a una padronanza disinvolta del nuoto e del tennis, e le loro voci roche lasciavano pensare che apprezzassero molto l'assunzione quotidiana di alcol. Nessuno dei due dimostrava più di quarantacinque anni. Entrambi seduti e sorridenti su un lungo divano rivestito di chintz, nei loro impeccabili abiti estivi, sembravano un'illustrazione fotografica per un articolo da rotocalco intitolato «Esiste un'aristocrazia americana?» o qualcosa del genere.

«Lucy?», stava dicendo la signora Blaine. «Credi che vi sarà possibile fermarvi fino a domenica sera? Oppure questo comporterebbe tenervi lontani dai numerosi impegni romantici che vi aspettano a Cambridge?»